

Politecnico di Milano

Scuola di Architettura Civile

Tesi di Laurea Magistrale in Architettura

a.a. 2011-2012

Nella città interetnica. Spazi per nuove relazioni culturali.
Progetto per un centro interculturale a Milano.

Candidati:

Silvia Giabbanelli	matr. 749505
Alberto Rusconi	matr. 754631
Stefano Spreafico	matr. 752161

relatore: prof. Roberto Rizzi

correlatori: proff. Marta Averna e Stefano Levi Della Torre

con: arch. Lavinia Dondi e Stefania Colzani

INDICE DELLA RELAZIONE:

1) IL CENTRO CULTURALE

- Nascita dei centri culturali
- I centri di aggregazione
 - centri sociali
 - case del popolo
 - dopolavoro, circoli e cooperative
 - centri studenteschi
 - case delle culture
- I prodromi del centro culturale: la Maison de la Culture di Firminy e il Centro Culturale di Wolfsburg
- Il centro culturale: una nuova tipologia edilizia?
- Un edificio innovativo: il Centre Pompidou
- Rapporto con la città e carattere urbano dei centri culturali
- La fioritura del centro culturale in Europa
- Il centro culturale come generatore di contaminazioni spaziali
- Alcuni esempi attuali

2) DAL CENTRO CULTURALE AL CENTRO INTERCULTURALE

- Una trasformazione geografica
- Cenni statistici: il problema dell'immigrazione nel territorio milanese
- Una trasformazione ideologica
- La convivenza di identità culturali diverse
- Il ruolo del centro interculturale
- Cenni statistici: l'integrazione nel territorio milanese
- La risposta europea al problema dell'immigrazione
- Cenni statistici: ipotesi previsive per la città di Milano
- Prospettive future

3) CENTRI (INTER)CULTURALI E RICONVERSIONE DI SPAZI INDUSTRIALI

- La necessità della riqualificazione degli spazi industriali dismessi
- Perché un centro culturale
- Esperienze in Italia
- Esperienze in altri paesi

4) RELAZIONE DI PROGETTO

INDICE DELLE TAVOLE:

TAVOLA 1	Inquadramento urbanistico
TAVOLA 2	Stato di fatto
TAVOLA 3	Planimetria
TAVOLA 4	Spazi esterni
TAVOLA 5	Pianta piano terra
TAVOLA 6	Viste interne
TAVOLA 7	Pianta piano primo
TAVOLA 8	Viste interne
TAVOLA 9	Gli atri e la piazza principale
TAVOLA 10	Viste degli atri e della piazza principale
TAVOLA 11	Il percorso espositivo
TAVOLA 12	Viste e dettagli del percorso espositivo
TAVOLA 13	Lo spazio espositivo
TAVOLA 14	Viste e dettagli dello spazio espositivo
TAVOLA 15	La biblioteca
TAVOLA 16	Viste e dettagli della biblioteca

ABSTRACT

Le città contemporanee necessitano di luoghi in cui i cittadini possano incontrarsi e condividere la loro vita e le loro esperienze. Inoltre, nel nostro paese il fenomeno dell'immigrazione comporta il problema dell'integrazione tra uomini e donne di culture diverse. A partire da queste semplici osservazioni, nasce l'idea di un progetto per la riqualificazione dell'edificio industriale dell'ex deposito S.A.I. Montedison in un centro interculturale collocato a Milano in viale Ortles, nei pressi dello Scalo di Porta Romana.

Il progetto è il risultato dell'analisi dell'evolversi nel tempo della tipologia del centro culturale. Per questo il progetto è stato preceduto dall'analisi di casi studio che hanno affrontato in modo diverso questa tematica. L'analisi di questi esempi mette in evidenza come dietro al termine "centro culturale" si nascondano in realtà casistiche molto differenti: diversi possono essere i servizi offerti, le logiche compositive, le forme di gestione, l'impianto architettonico. Ciò che accumuna tutti gli esempi sembra essere la loro natura di "centri polivalenti", ovvero di centri capaci di offrire più di un servizio nello stesso luogo. Sembra quasi che affrontare il problema sotto un profilo tipologico intrappoli e impoverisca i processi e le motivazioni architettoniche riconoscibili in ogni progetto. L'indeterminatezza è infatti protagonista nella maggior parte degli esempi di centri culturali realizzati, nei quali la composizione architettonica è dettata principalmente dalla definizione di spazi che non hanno una precisa destinazione. Il risultato è quindi una grande originalità della costruzione, che, non dovendo seguire con rigidezza alcun modello, sfocia in una libertà linguistica e compositiva.

Dovendosi confrontare con la problematica dell'integrazione tra culture diverse, è stato svolto un breve studio sull'immigrazione, l'integrazione e la convivenza di identità culturali diverse nel territorio milanese.

La scelta di realizzare il progetto all'interno di un edificio dismesso ha comportato la necessità di confrontarsi con la tematica del riuso di fabbricati industriali. Le aree industriali dismesse sono prima di tutto una risorsa sociale: esistono diversi casi in cui aree dismesse sono state riconvertite in funzioni aggregative e ricreative, mediante la creazione di centri sociali, strutture di aggregazione giovanile, centri socio-culturali e per il tempo libero, offrendo nuove opportunità sociali alla città e ai suoi utenti, testimonianza anche del forte desiderio di riappropriazione dello spazio urbano.

1) IL CENTRO CULTURALE

- NASCITA DEI CENTRI CULTURALI

“C'erano una volta degli esseri umani che credevano che la propria cultura fosse l'unico modo di vedere e spiegare le cose. Ritenevano normale che tutti gli altri dovessero pensare, comunicare sentire, giudicare e decidere come loro pensavano, comunicavano, sentivano, giudicavano e decidevano. Chi non rientrava nei loro standard era considerato un barbaro, un diverso, un blasfemo e doveva essere punito. O convertito, giacché essi ritenevano di essere i depositari di una missione superiore: diffondere i loro valori di libertà e democrazia in tutto il mondo. Persino con la guerra, poiché per esportare la pace era necessaria la guerra. Guerra santa, ovviamente. Intolleranza e arroganza dominavano la mente di questi esseri umani.”¹

“Cultura è quanto occorre alla formazione di un individuo sul piano intellettuale e morale e all'acquisizione della consapevolezza del ruolo che gli compete nella società.”²

Un gruppo di persone che condividono un modo di sentire, che reagiscono in maniera simile agli eventi perché hanno appreso attraverso l'esempio degli altri le modalità di risposta tipiche del loro gruppo di appartenenza che sono considerate ottimali, quindi degne di essere perseguite e trasmesse, è sicuramente classificabile come aspetto culturale. In altre parole, l'esperienza del vivere in un sistema coordinato di esseri umani.

Le differenze tra le persone sono così profonde che il semplice contatto e il semplice punto di vista delle cose è spesso reso difficile o in contrasto.

Da questa motivazione nasce anche l'idea di creare spazi urbani che medino le differenze: spazi che siano punto di incontro e di comprensione delle differenze, conoscenza di valori diversi da quelli acquisiti dalla propria civiltà; spazi che interpretino l'affermazione di una identità degna di rispetto e degna di essere rappresentata dalla città multietnica. “E' necessario definire gli ambiti spaziali attraverso il loro ruolo funzionale, spazi di culto, commerciali, culturali andando incontro a convenzioni del mondo contemporaneo.”³

La cultura è trasmessa soprattutto attraverso i simboli, primo tra i quali la lingua, poi l'arte pittorica, decorativa, scultorea, architettonica, la musica, la danza, la letteratura, la cucina, il modo di vestire...ecc. I simboli non sono riproduzioni della realtà ma sono elementi dinamici mentali, flessibili e dotati di astrazione. E' possibile catalogarli, condividerli e ordinarli.

Reti di simboli, pratiche comuni, stili di vita, modi di interazione consentono agli individui sia di relazionarsi che di adattarsi all'ambiente in cui vivono. Gli individui esterni che vogliono entrare a contatto con questa realtà diversa dovranno assorbire queste “pratiche” per riuscire a confrontarsi; adattamento all'evoluzione dell'ambiente che ci circonda al fine di riuscire a garantire una continuità di rapporti e di funzionamento. Ogni soggetto trasforma la propria cultura nel momento in cui si appropria di pratiche e valori, proponendone alla generazione successiva una versione modificata o rinnovata, idonea all'adattamento a nuove esigenze.

La cultura a cui noi siamo abituati non è esistita da sempre. Non si può nemmeno fare combaciare la cultura con la storia, i suoi documenti scritti o trascritti. La cultura è un'invenzione dell'uomo per potere definire una serie continua di progressi e scoperte, inizialmente avvenute in modo lento e successivamente sempre più repentine. Si crea in questo modo un processo collettivo, entro il quale ogni individuo contribuisce con la sua partecipazione a creare la cultura di cui fa parte. Per poter avere scambi è necessario che ci siano differenze, i diversi punti di vista arricchiscono continuamente i rapporti sociali.

Possiamo dire che la nostra identità culturale sia molto simile ad un mosaico, e vada molto al di là della cultura nazionale, eppure, mentre tendiamo a riconoscere queste complessità in noi stessi, raramente riusciamo a farlo nei confronti di chi è straniero. E' solo quando le persone sono in grado di osservare e descrivere la loro cultura e si considerano come parte attiva di questa esperienza che il termine cultura può riferirsi anche ad una identità. Siamo noi a tracciare i confini della nostra appartenenza in base a come la percepiamo.

¹ Luigi Anolli, *La mente multiculturale*, Editotri Laterza, Bari 2010

² A cura di Antonio Piva, *La città multietnica: lo spazio sacro*, Marsilio Editore, 1995

³ Ibid.

- I CENTRI DI AGGREGAZIONE

Le forme di aggregazione che permettono la condivisione della cultura sono molte e sono, tra loro, molto diversificate. Possono essere legali e illegali, spontanee oppure realizzate in seguito ad un progetto sociale.

Il luogo primario dell'aggregazione è stato sicuramente, se pensiamo alle tribù nomadi, attorno ad un fuoco; l'uomo ha sempre cercato un modo per condividere e socializzare. Attorno al fuoco l'uomo organizzava balli e canti, riti religiosi, iniziava i giovani e gli apprendisti, per farli entrare nella parte adulta della società. Attorno al fuoco, elemento che conferisce calore e sicurezza, l'uomo trasmetteva la propria cultura. Certo a quei tempi non si parlava ancora di cultura.

E' curioso però riflettere su come al giorno d'oggi il vasto campo delle tradizioni inteso come "cultura" abbia bisogno di un altrettanto vasto insieme di luoghi dove esprimere tradizioni e socialità (edifici, chiese, teatri, musei biblioteche, case...ecc); il fuoco è ora rappresentato dagli spazi.

La cultura ha iniziato a manifestarsi in luoghi differenti. Il patrimonio architettonico delle città è stato modificato dalla realizzazione di centri sociali, case occupate, cooperative dopolavoro e circoli e ancora centri studenteschi, case del popolo e club operai.

- CENTRI SOCIALI.

Essi nascono dalla voglia di autonomia, dalla voglia di condividere gli stessi principi e progetti di volere vivere in un microcosmo interno alla città, ma separato, isolato e ben identificato, aperto a tutti e alle esperienze più diversificate. Non è un mondo chiuso ed impenetrabile ma al contrario rappresenta la volontà di porsi in autonomia e promuovere, più attraverso i fatti che attraverso le predicazioni, le proprie concezioni del mondo.

Diverse forme per diverse esperienze, diversi i luoghi.

Nel 1908 in Palestina prende vita un progetto sociale molto particolare. Gruppi di ragazzi provenienti dall'est Europa, in cerca di una nuova vita, si stanziavano in terra promessa e danno vita ad un esperimento sia sociale che architettonico. Dal desiderio di essere comunità nasce la voglia di vivere sotto lo stesso tetto, condividere esperienze, confrontarsi. Nasce il kibbutz. Una grande casa con al centro una corte-salotto e una grande sala da pranzo in cui a turno si lavora e si serve, in cui si mangia tutti

insieme e si conversa, si proiettano film e si discute. Il kibbutz è un luogo democratico di decisioni, si discute e si decide insieme. La convinzione, forse utopica, dei giovani fondatori del kibbutz, uno in particolare Ariele Sharon, era che gli edifici della società sociali avrebbero creato la società.

Edifici anche complessi, che rispondevano ad una comune volontà di condividere e vivere insieme.

Diverse le esperienze nordiche, più frammentate, più simili ad una occupazione che ad uno stanziamento, nel deserto, come abbiamo visto nel caso precedente. Stiamo parlando di un evento singolare, *Free town of Christiania*, una parte di Copenaghen occupata da un gruppo di hippie negli anni '60, dopo che l'esercito ha abbandonato la città. Si conforma come una cittadella, un esperimento sia architettonico che di vita, luogo all'interno del quale la libertà è vincolata da regole, prese in controtendenza rispetto ai piani di sviluppo cittadini. Si può definire come un museo a cielo aperto, dove le case costruite, senza architetti, sono l'esempio di una società aperta alle novità, che inventa e sperimenta. Nuove forme, materiali e concetti abitativi.

In Italia il centro sociale autogestito ha spesso una connotazione differente.

Non si rivolge ad una sperimentazione architettonica come nei due casi precedenti ma si esprime secondo un criterio prettamente sociale.

Giovani studenti sentono la necessità di spazi di incontro di svago e di confronto, e si appropriano dei luoghi, edifici, fabbriche e case. Al di fuori di esse tutto era in mano al potere dei partiti, da evitare. Il Precursore di questa concezione di comunità è, a Milano, il Leoncavallo, "fondato" il diciotto ottobre 1975. Dopo di lui molti altri, in tutta Italia.

Le prime esigenze di aggregazione risalgono però alle vicende dei Movimenti Operai e nelle Cooperative di Mutuo Soccorso, nelle Case del Popolo, nell'Opera Nazionale Dopolavoro, nei Circoli Ricreativi Aziendali, nei circoli ACLI e ARCI. Il caldo clima politico di quegli anni era molto sentito dai giovani rivoluzionari in cerca di futuro e i centri sociali diventavano veri e propri luoghi di propaganda e di politica oltre che di svago e condivisione di esperienze.

A differenza di una qualsiasi corrente, che sia artistica o politica, il centro sociale per esistere ha bisogno del suo spazio. Senza di esso i giovani non hanno un luogo di incontro e perdono il loro punto di riferimento. Spesso i luoghi dell'appropriazione/occupazione sono aree dismesse, luoghi abbandonati o in trasformazione, dove la lenta pianificazione crea le condizioni per un degrado territoriale.

La caratteristica predominante dei centri sociali consiste nell'aspetto organizzativo: le decisioni vengono prese collettivamente, si cercano nuovi stili di vita, nuove utopie sociali, ricerca di una cultura differente rispetto a quella convenzionale proposta all'esterno del csa.

Le azioni che vengono promosse sono volte a bambini, anziani, ragazzi, e vanno dalla ricreazione all'assistenza sanitaria, anche a cittadini stranieri irregolari. Eventi musicali teatrali e di svago sono sempre aperti verso tutti.

-CASE DEL POPOLO

Edifici intesi come vere e proprie abitazioni collettive. Non solo luoghi per la cultura, né per l'esposizione e l'istruzione, ma luoghi nei quali ricercare una propria intimità. Anche luoghi di aggregazione, originati dai partiti politici e dai sindacati. All'interno di questi spazi, come per i centri sociali, l'architettura non ha una componente predominante. Semmai sono gli spazi ad avere un ruolo importante.

A livello Europeo, la casa del popolo è un elemento costante. Francia, Germania, Belgio, Inghilterra, Paesi Bassi e Italia.

Possiamo dire che le case del popolo sono tanto più frequentate quanto più è "sentita" l'appartenenza politico-sindacale. Le cooperative che vi si formano all'interno, per via dei lavoratori che frequentano le case del popolo, iniziano a diventare cooperative di consumo. Nascono da qui anche piccole attività come panetterie, mercerie, confezioni. Tutte attività gestite da operai e da famiglie. La componente architettonica investe un ruolo importante qualora la casa del popolo investa una componente partitica e sindacalista. Vengono chiamati architetti e l'aspetto dell'edificio cerca di riflettere la solidità di un'ideologia. Viene lasciato anche campo alla sperimentazione, sia delle forme che delle decorazioni. Pian piano, in Francia la casa del popolo diventa qualcosa di più che un semplice ritrovo. Diventa spazio ludico e di svago con la presenza di palestra per attività sportive.

Anche in Germania la casa del popolo è legata all'attività politica. Internamente però le sue funzioni sono molto incentrate sull'apprendimento, la formazione e la condivisione. Biblioteca, sala riunioni, sale lettura e sala dell'associazione di riferimento. Erano dei veri e propri centri dedicati alla società; fino dalle prime ore si dava la possibilità di ristoro agli accattoni, si offriva assistenza e supporto a bambini e si potevano frequentare le sale dove imparare a scrivere e leggere. Corsi di lingue, canto, contabilità e dattilografia. Ostelli per giovani e apprendisti artigiani. La funzione sociale permetteva all'impianto architettonico di adottare i temi dell'architettura pubblica.

La realizzazione e la diffusione delle Siedlung tedesche fa sì che la casa del popolo diventi il centro di autoriconoscimento della comunità. Gli abitanti della città giardino infatti sono maggiormente legati al loro "quartiere" piuttosto che alla città stessa.

In Italia le attività popolari sono promosse dal PNF (partito nazionale fascista) e si realizzano con l'Opera Nazionale Balilla e con le organizzazioni femminili.

Gli edifici che racchiudono queste organizzazioni, come le case del Fascio e le case Balilla, sono spesso connotati architettonicamente da spinte ideologiche e dalle conflittualità degli anni venti e trenta. Queste attività sono state create dal fascismo per controbattere alle attività del socialismo, che consistevano soprattutto in società di mutuo soccorso, camere del lavoro e cooperative.

La casa del popolo in Italia rappresenta un luogo che cerca di rispondere ad esigenze di sviluppo e di cooperativismo tra lavoratori, dove si possono avere anche servizi assistenziali mutualistici, culturali e ricreativi. Essendo proposto dal partito, la casa del popolo raffigura una credenza e una appartenenza politica.

-DOPOLAVORO, CIRCOLI E COOPERATIVE

La presenza di questi servizi a favore della classe operaia è da leggersi in continuità con la difficile situazione economica e di lavoro della fine dell'ottocento e inizio del novecento. Il lavoro era così poco regolamentato che si potrà parlare di tempo libero per i lavoratori solo dopo l'introduzione delle otto ore lavorative, nel 1923.

Queste organizzazioni hanno lo scopo di essere strumenti per una sorta di elevazione sociale contro la disoccupazione. L'attenzione posta nei confronti dei lavoratori non ha esclusivamente colore politico. Anche i datori di lavoro pensavano al benessere della classe operaia, anche se con il secondo fine utile di mantenere la produzione motivata ed alto ritmo. A Crespi D'Adda avviene lo spostamento della mano d'opera dalla campagna alle grandi fabbriche. Il pendolarismo che vi si è creato ha creato la domanda di una stanziamento nei pressi della fabbrica. I Crespi hanno realizzato un villaggio operaio all'interno del quale una cooperativa di lavoro si occupava dei rapporti sociali dei "villeggianti". Venivano promosse attività sportive e culturali, e i rapporti tra operai e padroni avvenivano senza l'intermediazione dei sindacati.

-CENTRI STUDENTESCHI

Il centro studentesco è un'esperienza legata in maniera molto forte al concetto di campus. L'aspetto più evidente di un campus è la dimensione funzionale, sensibile alle variazioni sociali e alle esigenze degli studenti. L'architettura di questi complessi è particolarmente attenta nei confronti degli studenti. Sono presenti

aree di studio e di lavoro, ma anche aree per la ricreazione, lo sport, biblioteche, bar e mense e aree dove avviene lo scambio culturale tra studenti e pubblico.

Il campus cerca quindi non di essere solo un punto di riferimento per l'educazione studentesca, ma vuole essere un valore aggiunto per il luogo in cui è insediato.

E' sufficiente pensare alla tradizione sportiva dei campus americani per capire come lo studio presenti una serie di attività di contorno importanti quasi al pari dell'istruzione. I campionati di basket piuttosto che di football americano si svolgono nei palazzetti interni al campus stesso e diventano evento vero e proprio all'interno della città nella quale si insedia il campus universitario.

-CASE DELLE CULTURE

Sempre legate ad un retroterra politico, le Maisons de la Culture nascono per sostenere i bisogni associativi degli operai. In un clima di rinnovamento politico c'è la tendenza a realizzare le principali opere pubbliche: musei, teatri, biblioteche ed edifici amministrativi. Il lavoro diviene anche il tema principale di questi centri tanto che vengono realizzate le Bourses du Travail che sono poste in posizione centrale e divengono un luogo importante all'interno della città. La maison de la Culture deve accogliere tutte le arti, deve potere mettere in scena pezzi teatrali e musicali, letterari, scientifici e umanistici. E' immediato giungere alla conclusione che questa tipologia di edificio fosse maggiormente richiesta all'interno delle città culturalmente più avanzate.

La caratteristica di centralità rispetto alla città era un limite molto forte. Si pensa di decentrare le maisons per una maggiore diffusione sociale. Il progetto dopo il 1968 venne abbandonato, anche perché la municipalità francese aveva tagliato i fondi ai comuni, che non potevano più permettersi quindi una maison. Si formarono così degli addensatori di cultura come il centre Pompidou, il Louvre, la Commedia Francese.

- I PRODROMI DEL CENTRO CULTURALE: LA MAISON DE LA CULTURE DI FIRMINY E IL CENTRO CULTURALE DI WOLFSBURG

Sul finire degli anni '50 Le Corbusier e Alvar Aalto si trovano impegnati nella progettazione di due grandi edifici dal programma funzionale del tutto simile. I due progetti miravano infatti alla costruzione di due centri che raccogliessero al loro interno una serie di funzioni e attività disparate.

La risposta progettuale data da Le Corbusier risulta chiara se si osserva una serie di schizzi rappresentanti il suo progetto per la Maison de la Culture di Firminy, realizzato tra il 1956 e il 1965⁴. L'architetto raffigura uno spazio molto libero, all'interno del quale le persone, vere protagoniste dei disegni, sono impegnate in attività diverse: qualcuno legge, qualcuno è seduto sulla gradinata, qualcuno sta osservando il paesaggio esterno attraverso le grandi vetrate. La risoluzione poco funzionalista dello spazio lascia una grande libertà di fruizione e di interpretazione del luogo agli ospiti: i vari ambienti, dislocati in un unico spazio uno accanto all'altro, si differenziano non tanto per le loro qualità architettoniche, quanto, più semplicemente, per la loro dimensione. Gli spazi – la sala del teatro, l'auditorium, la sala per le arti plastiche, gli spazi per la danza e il bar – procedono per prossimità, trovando la loro ragion d'essere nella loro vicinanza fisica. In altre parole, i singoli spazi trovano significato solo se accostati l'uno all'altro: per questo non esiste una rigida separazione tra le funzioni ospitate all'interno dell'edificio, che si distribuiscono in un unico corpo di fabbrica lungo 110 m e largo 14 m. Anche la grande gradinata, che corre per tutta la lunghezza dell'edificio attraversando indistintamente le varie funzioni, ribadisce la volontà di Le Corbusier di creare una certa uniformità degli ambienti, suggerendo quasi una loro possibile intercambiabilità.

Per il Centro Culturale di Wolfsburg (1958-1962) Alvar Aalto immagina invece un complesso che nasce dalla sommatoria di diverse tipologie funzionali. Gli spazi sono indipendenti: le sale conferenze, la sala concerti, la biblioteca e il centro per la gioventù potrebbero tranquillamente esistere anche autonomamente, tanto da essere riconoscibili anche dall'esterno dell'edificio. I quattro volumi a sé stanti sono infatti affiancati per formare un unico edificio, ma le diverse funzioni, che nell'edificio di Le Corbusier erano direttamente comunicanti, in questo progetto vengono invece separate più rigidamente, al punto da avere ognuna un proprio sistema di accessi e di percorsi interni. Gli elementi unificatori del complesso si concretizzano nel tetto e nella grande terrazza sovrastante i volumi, sotto la quale viene posizionata la sala polivalente, una sorta di piazza coperta che diventa vero e proprio centro del complesso.

⁴ Il progetto di Le Corbusier fa parte di un complesso più ampio di interventi statali, le cosiddette Maisons de la Culture, che vennero istituite nel 1959 da André Malraux, ministro della cultura del governo De Gaulle. L'idea di Malraux era di dare vita a una politica statale che promuovesse la responsabilizzazione e l'autonomia dei cittadini nei riguardi dell'animazione socioculturale attraverso lo sport, la cultura e le arti.

Se quindi gli spazi lecorbuseriani procedono per prossimità, si può dire che gli spazi del centro culturale di Wolfsburg funzionino per aggregazione. Aalto separa e approfondisce ogni singola destinazione per poi ricondurla in una composizione unitaria, arricchendo, mediante il loro accostamento, luoghi di per sé autonomi e funzionalmente completi. Le Corbusier, invece, crea un confine molto labile e sfumato tra le diverse funzioni, che possono vivere e avere un senso solo se strettamente connesse e amalgamate l'una all'altra. Risulta evidente come, davanti a uno stesso tema, nelle risposte dei due architetti emergano due logiche compositive completamente diverse: lo spazio neutrale e totalmente flessibile della Maison de la Culture di Firminy diventa nel progetto di Wolfsburg un impianto molto più articolato, rigido e definito.

- IL CENTRO CULTURALE: UNA NUOVA TIPOLOGIA EDILIZIA?

Si è visto come due progettisti che affrontano lo stesso tema del centro culturale abbiano adottato soluzioni molto diverse sul piano compositivo, tali da mostrare l'esistenza di almeno due interpretazioni distinte riguardo ai caratteri che un simile edificio deve avere⁵. L'analisi di altri esempi di edifici che si possono definire centri culturali metterà in evidenza come dietro al termine "centro culturale" si nascondano in realtà casistiche molto differenti: diversi possono essere i servizi offerti, le logiche compositive, le forme di gestione, l'impianto architettonico.

Ciò che accumuna tutti gli esempi sembra essere la loro natura di "centri polivalenti", ovvero di centri capaci di offrire più di un servizio nello stesso luogo. Detto ciò, rimane comunque molto difficile ricondurre questa caratteristica a una tipologia architettonica, nonostante si possa trovare più di una motivazione di ordine distributivo che spieghi la coesistenza di più funzioni: ad esempio l'economia degli spazi e di attrezzature e la condivisione delle attività svolte. Se quindi svariate attività culturali possono trovare nella loro aggregazione e vicinanza un evidente vantaggio, non è questa caratteristica da sola che può descrivere un determinato tipo di edificio. Se poi si pensa a come, negli ultimi decenni, strutture atte alla divulgazione della cultura - quali biblioteche, musei, teatri ecc. - ospitano al loro interno non solo la loro funzione principale, ma anche una serie di servizi secondari, risulta ancora più difficile individuare quali siano quegli edifici che si possono definire propriamente centri culturali.

Indubbiamente è possibile applicare una lettura tipologica alle singole funzioni contenute in questi grandi edifici polivalenti, che nel tempo hanno mutato e evoluto le loro caratteristiche in base ai modi d'uso propri di ogni epoca. Ma non si può dire altrettanto a proposito del centro culturale: come già in parte visto, non è facile ricondurre ogni esempio a una spazialità dai precisi attributi morfologici. Sembra quasi che affrontare il problema sotto un profilo tipologico intrappoli e impoverisca i processi e le motivazioni architettoniche riconoscibili in ogni progetto. L'indeterminatezza è infatti protagonista nella maggior parte degli esempi di centri culturali realizzati, nei quali la composizione architettonica è dettata principalmente dalla definizione di spazi che non hanno una precisa destinazione⁶. Il risultato è quindi una grande originalità della costruzione, che, non dovendo seguire con rigidezza alcun modello, sfocia in una libertà linguistica e compositiva.

L'architettura del centro culturale risulta essere svincolata dai modelli rigidi del passato, i quali vengono sostituiti da una classificazione di ordine diverso che sembra richiamare più che altro il carattere e la dimensione dell'edificio. Un grande edificio che assembla parti autonome difficilmente può essere controllato da un unico gesto architettonico riconducibile a una teoria, ma, del resto, è proprio questa assenza di teoria che, secondo Rem Koolhaas, oggi può ricostruire "l'unità, la collettività e le molteplici possibilità"⁷. Riunendo al loro interno una molteplicità di occasioni, questi edifici diventano nuovi brani di città capaci di generare incontri e relazioni. "Gli stessi termini (museo, centro culturale ecc.), che fino a poco tempo fa richiamavano spazi chiusi e definiti, vengono oggi intesi più nelle loro implicazioni sociali e come luoghi simbolici del rapporto che la collettività ha con la propria e con le altre culture"⁸.

- UN EDIFICIO INNOVATIVO: IL CENTRE POMPIDOU

⁵ Diverse sono anche le istituzioni che i due centri avrebbero accolto: la Maison de la Culture diventa la sede di precise organizzazioni associative con uno statuto proprio, mentre a Wolfsburg il centro culturale rappresenta un polo urbano che accentra una serie di servizi pubblici.

⁶ Nel 1970, a proposito del progetto di Ruben Pesci e Hector Rossi per il centro culturale di Mendoza, Alfonso Corona Martinez scrive: "se ci proponiamo di dire quali sono le parti dominanti di questa composizione, troveremo che sono quelle non specificate: le forme circolari, gli spazi senza una destinazione che servono come elementi di unione delle zone delimitate entro cui si svolgono funzioni specifiche. (...) Paradossale o contraddizione, uno spazio di uso indeterminato centrifuga gli spazi a servizio di questo grande vuoto".

⁷ Si pensi al primo teorema che Rem Koolhaas individua nel suo scritto *Bigness*: "....."

⁸ Cecilia Bione, *Centri culturali*, ed. 24 ORE Motta Cultura srl, Milano, 2009.

Grazie alla nascita e all'evolversi dei centri culturali le istituzioni culturali diventano delle strutture estremamente aperte e flessibili, nella maggior parte dei casi permeabili al pubblico e alla città. I nuovi grandi complessi architettonici, che concentrano al loro interno funzioni e servizi un tempo distribuiti autonomamente nel territorio urbano, riescono ad inserirsi e a confondersi nella città: il piano terra del Centre Pompidou risulta completamente libero e trasparente, al fine di prolungare visivamente la piazza antistante che diventa in questo modo la vera e propria hall di ingresso del centro.

Realizzato tra il 1971 e il 1977 da Renzo Piano e Richard Rogers, il Centre Pompidou è indubbiamente un edificio innovativo, non solo per il suo linguaggio *high tech* che l'ha reso così noto, ma anche, ed è questo che interessa in questa sede, per la sua concezione architettonica, compositiva e funzionale che interpreta il centro culturale come un'istituzione aperta e accattivante che mira alla democratizzazione della cultura e a nuove forme di fruizione del bene pubblico. Posizionando gli elementi portanti e i sistemi di risalita sul perimetro esterno dell'edificio, i due architetti riescono ad ottenere dei piani completamente liberi e svuotati. Il centro ospita al suo interno sale polivalenti per il teatro e la musica, zone ristoro, una biblioteca, il Museo nazionale di arte moderna, la Galleria sperimentale di arte contemporanea, il Centro di creazione industriale, sale cinematografiche, l'Istituto di ricerca e coordinazione acustica e attrezzature complementari. Il Centre Pompidou ha dunque la capacità di concentrare al suo interno non solo attività culturali nel senso stretto del termine, ma anche attività di intrattenimento, di ricerca, di studio, di produzione, di informazione⁹. La vera innovazione del centro culturale di Piano e Rogers sta proprio nell'aver riunito due momenti normalmente distinti: quello della produzione e quello del consumo della cultura. Nello stesso momento e nello stesso luogo sono contemporaneamente possibili il momento dello studio, della ricerca e della sperimentazione artistica e il momento della performance, dell'osservazione dell'opera e addirittura della sua mercificazione. La cultura diventa in questo modo un bene alla portata di tutti.

- RAPPORTO CON LA CITTA' E CARATTERE URBANO DEI CENTRI CULTURALI

L'esempio del Centre Pompidou risulta essere un caso isolato nel periodo in cui esso viene realizzato: in generale l'Europa non è ancora politicamente e istituzionalmente pronta a promuovere la costruzione di simili edifici.

Pochi anni dopo, la Spagna presenta una situazione più consona allo sviluppo di architetture a carattere culturale: la penisola iberica è un terreno fertile dove l'architettura viene usata per propagandare l'emancipazione di un paese che risorge dopo gli anni del regime franchista. Le nuove politiche urbane spagnole, determinate da un assetto politico che favorisce finanziamenti di opere infrastrutturali e architettoniche, vedono le opere pubbliche come vessilli di una democrazia giovane e indipendente che desidera mostrare l'ammmodernamento che è riuscita a portare avanti in pochi anni.

In questo contesto le opere di Juan Navarro Baldeweg e di Rafael Moneo giungono a risultati molto interessanti confrontandosi con il tema delle attrezzature sociali. Fondamentale, nei loro progetti, è il tema del rapporto con la città storica, la cui complessità diventa generatrice di nuovi equilibri: gli edifici di Baldeweg diventano "il punto in cui confluiscono i caratteri più contraddittori delle diverse parti della città e del paesaggio, scontrandosi e annullandosi per dar vita a un luogo"¹⁰.

Nel progetto per il Centro Culturale Puerta de Toledo a Madrid, del 1982, Baldeweg evita qualsiasi monumentalità, sia per quanto riguarda la scala architettonica, sia per le scelte costruttive: gli edifici pubblici facenti parte dell'intervento si inseriscono nel tessuto circostante con lievi salti di scala, facendo della logica urbana che sottende il progetto il vero elemento aggregativo. Al contrario, la ricercatezza formale e la complessità distributiva sono limitate solo all'interno degli edifici.

In modo simile, l'apparente semplicità che non ricerca la competizione con la città consolidata e che relega ogni velleità espressiva alle soluzioni distributive dell'interno è propria anche del Palazzo dei congressi di Salamanca (1985-1996), sempre di Baldeweg, e si ritrova analogamente nell'Auditorium di Barcellona progettato da Rafael Moneo tra il 1988 e il 1999. La complessità funzionale che regna all'interno del complesso (che comprende sale concerto, un museo della musica, un centro studi, laboratori, sale di registrazione, una biblioteca, ristoranti e bar) non traspare assolutamente all'esterno: il centro si mostra alla città come una struttura modulare in cemento armato a vista, con tamponamenti in pannelli acciaio, che si cala silenziosamente nella maglia del tessuto urbano barcellonese. "L'auditorium di Barcellona contraddice uno dei

⁹ Nel testo ufficiale di presentazione dell'opera si può leggere "c'est en effet une grande originalité la conjonction en un meme lieu du livre, des arts plastiques, de l'architecture, de la musique, du cinema et de la creation industrielle".

¹⁰ L. Ortelli, *Luoghi della città. Due progetti di Juan Navarro Baldeweg*, in "Lotus", 49, 1986, pp.135-137.

valori dominanti della cultura architettonica corrente, ovvero lo sfoggio di una riconoscibilità, l'onore di una lingua personale e distintiva"¹¹.

- LA FIORITURA DEL CENTRO CULTURALE IN EUROPA

E' tra il finire degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 che la tipologia del centro culturale vede la sua fioritura in un'Europa finalmente ricca di trasformazioni urbane e territoriali. "Nuovi investimenti vengono destinati alla costruzione di edifici pubblici, molte volte di grande scala e con una complessità di programma sicuramente accresciuta rispetto al passato, dovuta sia alle ambizioni delle istituzioni – che di colpo riconoscono il valore propagandistico dell'architettura e gli effetti <<indotti>> che riesce a sviluppare nel territorio in cui si insedia – sia come risposta a nuove pratiche sociali che in quegli anni stanno rapidamente prendendo piede, attraverso dinamiche di relazione che investono soprattutto la <<sfera pubblica>> della società"¹². Si moltiplicano i casi di realizzazioni che mirano a dare forma a diversi tipi di consumo della cultura, dalle opere più istituzionali ai centri culturali intesi come luoghi dell'intrattenimento della società.

Una delle esperienze culturali più ricche ed emblematiche, che risponde anche al tema della cultura multietnica, è rappresentato dall'Istituto del Mondo Arabo di Parigi, aperto al pubblico nel 1987. L'IMA nasce con l'obiettivo di sviappare e approfondire lo studio e la conoscenza del mondo arabo, della sua lingua e della sua civiltà, favorendo gli scambi culturali, la comunicazione e la cooperazione tra la Francia e il mondo arabo soprattutto nei settori della scienza e della tecnica. L'edificio che Jean Nouvel ha progettato non è solo un istituto di cultura araba, ma è anche un luogo dove si incontrano i parigini, un luogo dove conversare e rilassarsi, un luogo di studio e di confronto tra due culture; all'interno coesistono spazi ispirati alla cultura araba e spazi ispirati alla cultura occidentale. Uno degli aspetti più importanti di questo edificio è la sua stessa presenza, punto di riferimento ideologico-spaziale, elemento concreto che afferma le differenze, le espone e le divulga.

Gli anni '90 si aprono, invece, con l'inaugurazione del centro culturale Belém di Lisbona: un complesso architettonico che sembra essere una cittadella fortificata all'interno della quale il complesso programma funzionale viene risolto in una serie di comparti autonomi ricomposti in un impianto unitario che riscatta la scala urbana dell'intervento. Vittorio Gregotti, nel progettare il suo centro, pensa subito a "sciogliere il tema del centro culturale in un micro sistema urbano, costituendo così gli elementi di una strategia più complessa e flessibile alle diverse relazioni esterne e interne"¹³. Il centro di Belém, dedicato a museo, biblioteca specializzata, centro teatrale, centro conferenze, albergo, spazi commerciali, contrappone alla varietà e alla molteplicità spaziale degli interni l'aspetto semplice e monolitico dell'esterno. Il complesso ha quindi una suddivisione interna molto chiara, basata su un sistema di circolazione pedonale che taglia il costruito secondo un asse principale che attraversa tutti i blocchi funzionali e i percorsi di servizio, i quali, organizzati su quote diverse, sfociano perpendicolarmente al fiume Tago.

- IL CENTRO CULTURALE COME GENERATORE DI CONTAMINAZIONI SPAZIALI

Nei capitoli precedenti si è visto come la compresenza di funzioni diverse sia una caratteristica indispensabile per un centro culturale. I progetti realizzati da Rem Koolhaas compiono un passo ulteriore: a partire da una lettura della città contemporanea, questo architetto riesce a capire e teorizzare il valore sociale e relazionale che la nuova architettura deve incorporare.

Il progetto per lo ZKM (Centro di arte e tecnologia di Karlsruhe, 1992) come quello per la Biblioteca Nazionale di Francia a Parigi (1989) sono chiari esempi della strategia progettuale dell'architetto olandese. Entrambi gli edifici, non realizzati, avrebbero dovuto contenere un programma molto articolato di funzioni (solo per lo ZKM erano previsti un museo di arte multimediale, un museo di arte contemporanea, attrezzature per la ricerca, attrezzature per la produzione di musica e video, un teatro, una biblioteca e sale di lettura). Ma ciò che rende interessanti i due progetti non è tanto il fatto che dovessero contenere svariate funzioni, bensì il fatto che Koolhaas abbia studiato un programma distributivo delle funzioni in relazione "alle loro intersezioni, alle contaminazioni, alle influenze che reciprocamente innescano, facendo dell'intero volume il congegno capace di attivarle, l'interruttore dell'intero circuito"¹⁴. All'interno del semplice parallelepipedo che costituisce lo ZKM si hanno una serie di volumi, un gioco di scale, di piani inclinati e di passerelle che mirano alla connessione tra i

¹¹ G. Leoni, *Rafael Moneo: auditorio a Barcellona*, in "Area", 47, 1999, pp.34-49.

¹² Cecilia Bione, *Centri culturali*, ed. 24 ORE Motta Cultura srl, Milano, 2009.

¹³ V. Gregotti, M. Salgado, *Centro culturale di Belém, Lisbona*, in "Domus", 738, 1992, pp. 31-37.

¹⁴ Cecilia Bione, *Centri culturali*, ed. 24 ORE Motta Cultura srl, Milano, 2009.

diversi spazi. L'accostamento di molteplici attività è concepito in modo da garantire la massima influenza reciproca, la massima tensione tra gli spazi. Nello ZKM e nella Biblioteca Nazionale di Francia ciò che è veramente importante non sono quindi le singole funzioni, ma lo spazio esistente *tra* le diverse attività. Si può quindi parlare di una strategia progettuale che assume come protagonista quello che viene chiamato *in-between*, lo spazio tra le cose: attraverso questo modo di operare, sfruttando le potenzialità del costruito nelle sue parti interstiziali, l'oggetto architettonico può essere considerato un dispositivo in grado di intervenire sul piano relazionale portando a diverse "situazioni" e soddisfacendo il carattere "esperienziale" che il consumo culturale e artistico oggi richiede.

– ALCUNI ESEMPI ATTUALI

La progettazione dello spazio pubblico gode oggi di un rinnovato significato strategico all'interno della pianificazione, nonché di un riconoscimento come luogo rappresentativo del nuovo assetto della vita pubblica metropolitana. L'intrattenimento culturale viene considerato dalle amministrazioni politiche come una risorsa anche economica, grazie alla quale si possono intraprendere nuovi percorsi che dall'industria tradizionale traggono verso l'industria dei servizi nel settore culturale e del tempo libero, incrementando da un lato l'offerta di eventi e creando al contempo nuovi spazi dedicati. Gli spazi dell'offerta culturale si strutturano oggi in forma aggregata, contaminandosi fra di loro e sempre più spesso con spazi dalla vocazione molto lontana. "Arte, cultura e consumo si rimandano continuamente l'un l'altro, confondendo i propri confini in un processo di contaminazione continua che ha portato, di fatto, al superamento delle logiche di funzionamento specializzate tipiche del secolo scorso verso nuove soluzioni capaci di seguire i nuovi modelli comportamentali"¹⁵.

L'organizzazione dei centri culturali risulta essere spesso molto complessa poiché ricca di svariate funzioni. In primo luogo è evidente come i progettisti, nell'immaginare spazi articolati, si trovino davanti a un bivio: la scelta da compiere è tra la realizzazione di un unico blocco e la realizzazione di un complesso di edifici separati, tra loro collegati dallo spazio aperto.

La Mediateca di Sendai, progettata da Toyo Ito nel 1995, è un'estrusione di una pianta quadrata: dall'esterno della scatola vetata che racchiude l'edificio è possibile vedere l'articolazione degli spazi interni e, soprattutto, gli elementi che mettono in connessione i vari piani: volumi simili a cilindri deformati che perforano le solette, diventando i protagonisti del complesso, nonché occasioni per concentrare, al loro interno o intorno ad essi, funzioni e luoghi di ritrovo.

Il Fresnoy Art Center è invece un esempio interessante di insieme di edifici separati, ognuno adibito a una specifica funzione. Il collegamento tra i diversi spazi non è garantito solo da percorsi a livello stradale, ma anche, e soprattutto, da passerelle rialzate che attraversano lo spazio tra i volumi, generando piccole piazze e occasioni di incontro in quota.

Sia nel caso di un unico blocco, sia nel caso di più volumi, in tanti esempi è riconoscibile una doppia tendenza seguita dai progettisti: in alcuni casi i percorsi disegnano e delimitano fortemente gli ambienti, organizzando gli spazi e diventando i principali elementi di definizione formale dell'edificio. Un esempio molto attinente è il Mc Cormick Tribune Campus Center realizzato da Rem Koolhaas a Chicago nel 2003: la pianta del complesso, organizzato su un solo piano, è suddivisa in sette parti; tra un ambiente e l'altro corrono degli ampi corridoi: sono loro a disegnare lo spazio e, probabilmente, ad essere i principali luoghi nei quali l'incontro e lo scambio tra le persone può avvenire. In modo simile è organizzato anche il centro culturale di Matsudai degli MVRDV.

Un caso diverso è invece il Centro Culturale STUK di Leuven (Belgio) che vede le funzioni organizzate attorno a uno spazio centrale, che in questo progetto è posto all'aperto. La piazza disegnata da Neutelings & Riedijk nel 2002 diventa l'elemento focale del centro culturale, luogo che viene sfruttato per spettacoli (proiezioni cinematografiche, rappresentazioni teatrali) o quotidianamente come spazio di transito e sosta per gli ospiti del centro.

In modo simile, ma più complesso, Raj Rewal ha progettato nel 2000 il Centro Ismaelita di Lisbona. Qui non esiste un solo spazio centrale, ma i diversi edifici si raccolgono attorno a tre corti, le quali definiscono le tre aree funzionali che caratterizzano il complesso. Ciò che rende interessante una siffatta articolazione spaziale e funzionale è il fatto che questa permette a tutti i fabbricati di essere in relazione diretta con uno spazio aperto: quello del giardino su cui affacciano.

Il rapporto con gli spazi esterni e la loro valorizzazione sono temi spesso affrontati. Non solo l'interno dell'edificio può ospitare funzioni, ma spesso l'esterno è studiato in modo da poter accogliere attività anche

¹⁵Cecilia Bione, *Centri culturali*, ed. 24 ORE Motta Cultura srl, Milano, 2009.

principali. Un caso esemplare è lo Snow-Land Agrarian Culture Center: gli MVRDV hanno scelto di concentrare tutte le funzioni all'interno di un volume a pianta quadrata che viene sopraelevato; l'auditorium, invece, viene posto sotto il blocco, diventando un luogo di incontro e di spettacolo all'aria aperta.

2) DAL CENTRO CULTURALE AL CENTRO INTERCULTURALE

- UNA TRASFORMAZIONE GEOGRAFICA

Milano ha un passato di molteplici esperienze di immigrazione e inurbamento connesse in particolare con lo sviluppo industriale, commerciale e terziario.

Milano e i comuni della sua cintura sono stati sempre un forte polo di attrazione di migranti provenienti dalle zone di esodo del Nord e poi del Sud. Fino alla fine degli anni '50 la maggioranza degli immigrati a Milano era composta da persone provenienti dalla "bassa", poi dal Veneto, dall'Emilia Romagna, dalla Toscana e da altre parti del Nord Italia.

Le similitudine tra le immigrazioni passate e quelle recenti sono moltissime sia per quanto riguarda il motivo (lavoro) sia nelle forme di aggregazione connesse alle catene migratorie specifiche e dunque alle origini comuni. Negli anni '50 l'immigrazione meridionale fu di gran lunga più invasiva e massiccia, ma le possibilità economiche e lavorative minimizzarono molto l'impatto e favorirono l'integrazione.

Negli anni '80 invece avviene un'inversione di tendenza. Il declino economico sposta le fabbriche in periferia e con esse i fenomeni migratori.

Il patrimonio legislativo non prevedeva politiche in fatto di immigrazione. Le disposizioni non hanno tenuto conto dei bisogni e soprattutto dei diritti di chi proveniva da un altro paese fornendo prevalentemente assistenza caritatevole; in assenza di una legge specifica, inoltre, l'unica soluzione era individuata nell'espulsione con il ritorno immediato nel paese di origine.

Un cambio di programmazione si è avuto dal 1970 al 1986 (data della prima legge sull'immigrazione): da questa data è avvenuta una immigrazione quasi totalmente irregolare che in parte ha creato quasi subito un tipo di immigrazione familiare, e in parte una immigrazione di persone sole: donne e giovani.

L'interazione tra questi diversi tipi di immigrati ed attori della società milanese ha prodotto nei vari tipi di insediamento lavorativo diversi tipi di socialità e opposizione. In questa fase si sono formate cerchie sociali, reticoli, gruppi composti per lo più da legami di parentela.

L'accesso ad un alloggio diventa un fatto fondamentale e decisivo per l'insediamento. Spesso i primi arrivati si fanno promotori di un'offerta abitativa nei confronti dei secondi arrivati, che non possono più contare sui centri di prima accoglienza. L'inserimento maggiore avviene grazie alle catene migratorie piuttosto che grazie alle istituzioni e alle forme di volontariato.

In questa fase, avvengono anche attività commerciali legali ed illegali; il processo di etnicizzazione di alcuni segmenti del lavoro crea una indipendenza legata ad una maggiore sicurezza. Si creano anche piccole attività come ristoranti etnici, negozi tipici ecc.

Vi sono poi dei sintomi poco rassicuranti: l'emergenza di un fallimento scolastico di alcuni figli di immigrati in apparenza ben inseriti, la specificità dell'immigrazione giovanile e dei suoi problemi e conflitti nell'inserimento nei mondi dei giovani italiani. Un altro elemento di criticità può essere la concentrazione eccessiva nei limitati punti di riferimento creati per gli immigrati o dagli immigrati, e più recentemente una nuova e grave ostilità di una parte della società milanese anche nei confronti di immigrati regolari.

- CENNI STATISTICI: IL PROBLEMA DELL'IMMIGRAZIONE NEL TERRITORIO MILANESE

Il fenomeno della compresenza nello stesso territorio di più identità culturali investe in modo particolare le grandi città: l'area milanese risulta essere un importante punto di approdo di rilevanti flussi migratori che hanno trasformato in senso multiculturale le comunità locali. Alcuni dati possono aiutare a chiarire in maniera oggettiva lo scenario che si presenta oggi a Milano per quanto riguarda il tema dell'immigrazione¹⁶.

- Gli stranieri a Milano

Nel territorio comunale milanese soggiornano, nel 2011, quasi 237mila stranieri, a fronte degli 80mila del 1997. In percentuale, la popolazione straniera a Milano risulta essere pari a più del 16% della popolazione totale

¹⁶ I dati esposti derivano dall'incrocio dei risultati ricavati dal Censimento di Milano del 2011, dai dati pubblicati sul sito del comune di Milano inerenti al periodo 2001-2009 (www.comunemilano.it), dagli studi elaborati nel 2010 dalla Fondazione ISMU (www.ismu.org) e nel 2011 dalla Caritas (www.caritasitaliana.it).

milanese. I dati mostrano quindi un continuo e crescente aumento nel tempo della popolazione straniera abitante nel capoluogo lombardo.

- Le aree e i paesi di provenienza

Confrontando i dati del 2001 con quelli del 2009 si può notare come le percentuali riferite alle macroaree di provenienza (Asia, Africa del Nord, Africa, Est Europa, America latina) siano rimaste pressochè invariate nell'arco di tempo considerato: gli stranieri provenienti dall'Asia risultano essere i più numerosi, seguiti da quelli provenienti dall'America Latina, dal Nord Africa e dall'Est Europeo.

La città di Milano è oggi connotata da una presenza in primo luogo di filippini (nel 2011 sono 37mila, ovvero il 15,6% degli stranieri) e di egiziani (32mila), e secondariamente di cinesi (21mila), peruviani (20mila), srilankesi (14mila) ed ecuadoriani (14mila); con i rumeni (quasi 13mila) solamente in settima posizione davanti ai marocchini (8mila) e con gli albanesi al decimo posto (5mila) preceduti anche dagli ucraini (7mila).

- Le caratteristiche strutturali (genere, età, religione, istruzione)

La composizione di genere evidenzia una tendenza verso l'equilibrio: la quota di uomini passa dal 62% del 1997 al 49,7% del 2011.

L'età mediana degli stranieri ultraquattordicenni presenti nel territorio di Milano mette in luce un graduale invecchiamento nel corso degli anni: nel 1997 l'età mediana è di 28 anni, nel 2006 supera i 32 anni per poi raggiungere i 35 nel 2007-2008 ed attestarsi a 33 nel 2010.

La religione maggiormente professata dagli stranieri nel capoluogo lombardo è il cattolicesimo, con quote che oscillano tra il 34% e il 43% dal 1997 al 2010. La percentuale di musulmani passa invece dal 40% al 27%. La quota di atei o agnostici è abbastanza stabile, attorno al 6-9%.

Il quadro relativo all'istruzione dichiarata nel comune di Milano mostra una quota di senza titolo in diminuzione nel tempo, dal 10% al 5% tra il 1997 e il 2010, mentre la percentuale di laureati si incrementa e raggiunge il 22% nel 2010. Rispetto alle altre province lombarde, Milano si colloca poi al primo posto per la quota di almeno diplomati e di laureati.

- La condizione lavorativa

La condizione lavorativa degli stranieri ultraquattordicenni nel capoluogo lombardo evidenzia un netto declino della disoccupazione, che passa dal 22% al 7% d'incidenza nel corso degli anni, per assestarsi però all'11% nel 2010. L'occupazione oscilla e arriva ad interessare l'84% degli immigrati nel 2007, per poi scendere al 69% nel 2010, mentre tra gli ultraquattordicenni si osserva una quota pressochè costante di casalinghe e di studenti nel corso degli anni.

Considerando la specifica per genere si osservano quote più elevate di occupati per quello maschile, come pure di disoccupati, con una quota all'incirca doppia per gli uomini. D'altra parte circa una donna su cinque è casalinga, mentre tra gli studenti si osserva una leggera maggioranza maschile.

I mestieri maggiormente svolti dagli stranieri sono nella ristorazione o negli alberghi (aree professionali che occupano circa il 14% dei lavoratori immigrati), mentre si osserva un 13% di uomini a Milano che lavorano come operai generici nel terziario. Tra le donne a Milano più di una su quattro lavora come domestica (a ore o domiciliare).

A livello di macroaree di provenienza l'Africa del Centro-sud mostra la quota più elevata di disoccupazione a Milano, che raggiunge il 24 per cento, mentre l'Est Europa non comunitaria è da questo punto di vista caratterizzata dalla percentuale minima, pari al 6 per cento. Tra le nazionalità considerate circa il 15 per cento degli egiziani è disoccupato, a fronte del 4 per cento registrato dagli ecuadoriani. L'occupazione interessa maggiormente i latinoamericani (impiegati in circa quattro casi su cinque) e sale all'84 per cento per gli ecuadoriani, mentre circa un est-europeo non comunitario su dieci studia a tempo pieno.

- La condizione abitativa

La condizione abitativa degli immigrati stranieri presenti nella città di Milano mette in luce un consistente incremento della quota di abitazioni unicamente per sé stessi o per la propria famiglia, che raddoppia nel corso degli anni passando dal 37 per cento del 1997 al 74 per cento del 2010. Circa uno straniero su cinque possiede una casa di proprietà nel 2009-2010, a fronte del 2 per cento registrato nel 1997. In parallelo, le coabitazioni diminuiscono e si attestano al 13 per cento nell'anno corrente, mentre solo il 3 per cento vive in un centro di accoglienza e un altro 3 per cento sperimenta la sistemazione precaria. La quota di chi vive sul posto di lavoro, al contrario, oscilla tra il 5 e il 10 per cento nel corso della serie storica e si attesta al 7 per cento nel 2010.

- UNA TRASFORMAZIONE IDEOLOGICA

“Ciò che è importante nell'apprendimento interculturale è come l'esperienza della differenza viene integrata in una prospettiva soggettiva che è a sua volta culturale.

Il pensiero monoculturale porta con sé un grande rischio: la cecità culturale, limite teorico che contiene l'incapacità di considerare le altre culture non come arricchimento, ma come minacce. Il rischio insito in questa situazione è quello di non potere fare confronti con se stessi, con la nostra provenienza, in quanto si è incapaci di elaborare paragoni che ci portano ad osservare la nostra cultura secondo punti di vista differenti.

“La mente monoculturale è quella posseduta oggi dalla grande maggioranza degli umani che, infatti, al momento attuale sono allevati in uno specifico habitat culturale di significati e pratiche.”¹⁷ La mente monoculturale ora non è più in grado di gestire la complessità dei rapporti interculturali che oggi animano la scena mondiale; gli intensi flussi migratori hanno creato questa condizione, alla quale l'uomo deve adattarsi. E' una mente fissa che corre il rischio di concepire il momento temporale e l'area geografica in cui vive come la totalità del tempo e dello spazio della specie umana. Si avvicina ad una concezione distorta di ogni singola esperienza che viene fatta, vista però come l'unica possibile. La mente è così divisa, separata dagli altri e dalla realtà.

Spesso l'appagamento per una situazione stabile e ben circoscritta, dal punto di vista economico, dal punto di vista geografico, e da quello tecnologico, fa sì che gli individui si sentano superiori ad altri. “In realtà la superiorità culturale non esiste. L'omogeneizzazione culturale implica la fine delle molte forme creative di vita che ogni cultura rappresenta. Significa l'appiattimento dei differenti patrimoni di conoscenze, pratiche e valori che costituiscono la vera ricchezza della nostra specie. Occorre avere una mente che sappia pensare, sentire, credere e comportarsi diversamente nelle diverse situazioni interculturali.”¹⁸

Il ricco panorama di differenze aumenta la possibilità di relazionarsi e di confrontarsi; attraverso il confronto all'interno delle culture avviene la testimonianza più viva e forte della creatività umana, intesa come la capacità di trovare soluzioni innovative per la propria esistenza. Fare qualcosa di nuovo e di imprevisto, a partire da componenti presenti e disponibile nell'ambiente in cui viviamo.

Le logiche che si sono succedute nel tempo sono state di due tipi: da un lato una logica *comunitarista*, che intende salvaguardare la propria cultura come realtà organica e unificante, tendenzialmente omogenea, fondata su radici storiche e certe, in cui il diverso è catalogato come una minaccia alla propria identità; dall'altro lato una cultura più *liberista*, nella quale lo stato rimane più neutrale rispetto ai diversi gruppi culturali, in ragione di una netta distinzione tra sfera pubblica e privata.

- LA CONVIVENZA DI IDENTITA' CULTURALI DIVERSE

Per diversità possiamo pensare al concetto di differenziazione, in due significati. Da un lato le persone differenziano i fenomeni in una pluralità di modi differenti, dall'altro le culture differiscono le une dalle altre, nel modo in cui si comportano di fronte ad alcune prospettive di osservazione della realtà.

L'Europa di oggi si appresta a diventare uno spazio comune a più identità culturali; la sua fisionomia sarà sempre più incentrata sulla condivisione dei luoghi geografici a fronte di un pluralismo di culture e di popoli. E' inevitabile che questo fenomeno avvenga in primo luogo nelle metropoli moderne. Grandi società multietniche si sono insediate nei centri delle grandi città europee e spesso le grandi istituzioni culturali tradizionali non sono state in grado di confrontarsi, in quanto in larga parte nate come emanazione dello stato nazione della cultura nazionale e fondate su un presupposto di coesione e omogeneità piuttosto che diversità e divergenza. La nuova costellazione demografica va in un certo senso contro la natura stessa di molte istituzioni culturali tradizionali.

La tecnologia e la globalizzazione hanno modificato radicalmente il modo di “consumare” la cultura. La rivoluzione digitale che moltiplica i canali e le piattaforme tecnologiche di diffusione dell'informazione ha modificato radicalmente le aspettative che noi abbiamo riguardo l'accessibilità delle informazioni, anche culturali.

Anche l'area milanese si è trasformata in una metropoli di immigrazione stanzaiale. Di nuova residenzialità.

Per riuscire a non disgregare le comunità locali con il loro patrimonio culturale è necessario che i cittadini “portino con sé la sfida, la fatica e la ricchezza delle differenze.”¹⁹

E' del 15 aprile 2012 una notizia che spiega certamente questa mutazione sociale: il comune di Milano ha pubblicato la lista dei cognomi più diffusi in città. I dati anagrafici, conferma l'assessore Benelli, dimostrano

¹⁷ Luigi Anolli, *La mente multiculturale*, Editori Laterza, Bari 2010

¹⁸ Luigi Anolli, *La mente multiculturale*, Editori Laterza, Bari 2010

¹⁹ Tratto da: Daniela Benelli, *Linee di indirizzo per l'attivazione della “Casa delle Culture del Mondo”*, Delibera del Consiglio provinciale di Milano, 12 Giugno 2008

come Milano stia cambiando sul piano etnico e sociale. "Fra i primi trenta cognomi milanesi, venticinque anni fa, non ce n'era nemmeno uno straniero. Oggi ce ne sono quattro e l'unica continuità con il passato è rappresentata dal vertice della classifica, che anche nel 2012 è occupata dai Rossi, ma già al secondo posto compare l'orientale Hu. Non solo: tra i primi dieci cognomi registrati all'anagrafe del Comune di Milano, ben tre sono di chiara provenienza cinese."²⁰

"La presenza di stranieri favorisce in maniera molto forte anche gli scambi quotidiani. Assistenti domiciliari accudiscono spesso gli anziani, facendo in modo che ci sia uno scambio di tradizioni e di abitudini. Anche le coppie e le famiglie assumono caratteristiche multiculturali, grazie a matrimoni e unioni miste, grazie all'adozione internazionale (cinquemila bambini ogni anno vengono adottati), alla nascita dei bambini figli di due culture; un matrimonio su cinque a Milano è tra italiani e stranieri."²¹

In questi anni a partire dai due termini "integrazione" e "interculturale", nelle città e nei servizi si è cercato di dare risposta ai bisogni individuali e specifici dei ragazzi, degli adulti e dei bambini che vengono da lontano: domande di orientamento, di accoglienza, di acquisizione della nuova lingua, di mediazione, di accesso all'uso dei servizi comuni: verso queste sollecitazioni e attese si sono indirizzate la progettazione e le attenzioni degli operatori.

Se da un lato l'attenzione ai bisogni pratici degli stranieri ha avuto una risposta operativa da parte degli addetti del settore dei servizi, dall'altra parte sono rimaste in una zona d'ombra le attenzioni rivolte alle trasformazioni culturali. Perché il processo di interazione avvenga in maniera consapevole e indolore, cioè attraverso il confronto e lo scambio, occorre indirizzare l'attenzione anche verso la comunità che accoglie i suoi cambiamenti, i segni dell'apertura e della reciproca influenza.

"La società sta divenendo sempre più multietnica, multiculturale e multi-linguistica. La percentuale di cittadini immigrati in progressivo aumento impone l'esigenza di riflettere sul come facilitare le relazioni fra i cittadini stranieri immigrati in Italia, comunitari ed extracomunitari, e gli operatori italiani che, a vario titolo, si rapportano quotidianamente con loro."²² Non entriamo nel merito delle logiche migratorie, commerciali, belliche che hanno determinato questa mutazione sociale, ma appuriamo il fatto che questi sconvolgimenti etnici hanno modificato le città, trasformandola così in città multietnica.

(la città multietnica: cultura della socializzazione a cura di Antonio Piva, Marsilio, 1996)

- IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE

"Mettere insieme altri mondi, altre culture, altre tradizioni. Annullare pregiudizi, diffidenza e resistenza al nuovo; al contrario promuovere l'attenzione all'accoglienza e al rispetto di altre culture; la cultura non può essere acquistata per condizionamento o per una azione esterna. Essa presuppone l'abilità di percepire, esprimere, comprendere e assumere una posizione. La sua comprensione si realizza in un ciclo che comprende l'esperienza personale, l'espressione di questa esperienza e la capacità di rivivere le esperienze altrui. La società si guadagna la sua cultura e la sua educazione acquisendo dall'interno la sostanza spirituale e le tradizioni sviluppate dalla cultura stessa."²³

Coloro che vengono da altri paesi e che entrano nelle nostre comunità locali non portano con sé differenze e schemi culturali precostituiti e immobili, ma esprimono piuttosto riferimenti e frammenti culturali diversi e in movimento.

Si pensa che, se abbiamo numerosi contatti con persone di altre culture, la nostra attitudine verso questi gruppi diventerà necessariamente positiva. Come abbiamo visto, e più probabilmente nell'esperienza quotidiana, sappiamo che non è così. Il contatto internazionale ha di solito un impatto maggiore nella riduzione del pregiudizio rispetto al contatto intergruppo all'interno della stessa nazione. Per ottenere uno scambio positivo è necessario che ci siano queste caratteristiche: una cooperazione tra gruppi massimizzata, una competizione minimizzata, nessuna differenza di competenza, un contatto intergruppo da estendersi anche oltre la situazione immediata.

Su cosa si orienta l'attenzione di un gruppo culturale? Presente, passato o futuro?

Le ricerche svolte da alcuni studiosi rivelano come nei gruppi di immigrati asiatici negli Stati Uniti si mantenesse nel tempo, a dispetto di altri valori che cambiavano repentinamente, un forte legame con il passato che influenzava il modo di prendere le decisioni. "Ho un problema, come lo avrebbero risolto i miei avi? Il passato e le esperienze dei predecessori hanno una importanza fondamentale nel dare significato presente.

²⁰ Tratto da: "Il Corriere della Sera" 15 aprile 2012

²¹ Tratto da: Daniela Benelli, *Linee di indirizzo per l'attivazione della "Casa delle Culture del Mondo"*, Delibera del Consiglio provinciale di Milano, 12 giugno 2008

²² Tratto da: http://www.lavocedifiore.org/SPIP/article.php3?id_article=1372

²³ a cura di Antonio Piva, *La città multietnica: cultura della socializzazione*, Marsilio Editore, Venezia 1996

L'attività umana di un gruppo culturale si focalizza sul fare, sull'essere o sul divenire?

Il processo di integrazione è difficile. Avviene per fasi, viste come l'adattamento individuale nei confronti della nuova cultura. E' il così -detto shock culturale, definito da Kalvero Oberg. Rappresenta lo stato di ansia che accompagna la perdita di tutti i simboli a noi familiari nello svolgimento delle attività quotidiane.

"Come è arduo definire in maniera univoca la "cultura autoctona" è altrettanto impossibile rinchiudere le biografie e la singolarità di ciascuno entro schemi rigidi di appartenenza definita una volta per tutte. L'approccio interculturale e le forme di mediazione che ad esso si richiamano possono servire dunque non tanto per descrivere e irrigidire le differenze culturali, quanto per sostenere le relazioni con le persone, differenti l'una dall'altra."²⁴

Il ruolo del centro interculturale dipende da diverse scelte che vengono fatte sia a livello locale che a livello politico.

- CENNI STATISTICI: L'INTEGRAZIONE NEL TERRITORIO MILANESE

La Fondazione ISMU ha realizzato un importante studio statistico inerente il livello di integrazione degli stranieri nel territorio italiano nell'anno 2010. L'integrazione viene valutata attraverso dei valori che si avvicinano allo 0 qualora indichino poca integrazione, mentre sono prossimi all'1 nel caso in cui evidenzino una più forte integrazione. In questa sede è sicuramente opportuno riportare almeno alcuni dati emersi a proposito del territorio comunale milanese.

Lo stato civile mostra la più alta integrazione per le donne coniugate, mentre il valore più basso è osservato per i celibi. All'ingresso in Italia gli stranieri presenti nel capoluogo sono caratterizzati da un indice di integrazione di circa 0,30, senza sostanziali differenze di genere. Il livello di integrazione è più elevato per gli immigrati presenti sul territorio da più tempo e, dopo dieci anni dall'arrivo nel capoluogo, l'indice raggiunge lo 0,50, per toccare un valore di circa 0,70 verso i dodici anni di anzianità di presenza.

Il titolo di studio mostra la più alta integrazione per i laureati o in possesso di un diploma universitario, con valori attorno allo 0,60, mentre si osserva la più bassa integrazione (pari a 0,45) per gli immigrati che non possiedono alcun titolo di studio formale.

Infine, la religione copta mostra i valori più elevati dell'indice di integrazione (intorno allo 0,70). E' interessante notare che cattolici e musulmani non evidenzino sostanziali differenze in termini di integrazione, con valori che si attestano attorno allo 0,50.

- LA RISPOSTA EUROPEA AL PROBLEMA DELL'IMMIGRAZIONE

Per anni l'immigrazione è stata considerata una questione non politica, con provvedimenti che raramente si sono inseriti in quadro normativo organico e unitario. Tuttavia recentemente questa necessità di dibattere sui temi dell'immigrazione ha portato l'unione europea alla realizzazione di una regolamentazione riguardo "l'integrazione dei cittadini di paesi terzi", attraverso la quale vengono definiti una serie di regolamenti rivolti all'integrazione, alla partecipazione e all'occupazione.

I vari stati europei hanno politiche differenti sul tema dell'immigrazione; in Germania, a partire dal duemila, il tema dell'immigrazione ha rivestito un'importanza prioritaria rispetto ai temi di governo interni. La normativa prevede che lo stato e i Länder (stati federati) si impegnino ad offrire agli adulti corsi di educazione civica, di storia, di usi e tradizioni, e a facilitare l'inserimento dei bambini e dei figli di immigrati nelle scuole attraverso mediatori linguistico-culturali, educatori specializzati e ore supplementari di lingua tedesca.

In Francia, il modello di integrazione è detto in-differente e prevede un percorso di inclusione e di assimilazione degli individui. Ne riconosce diritti e doveri, ma tende a collocare le differenze culturali nello spazio del privato, al di fuori dei luoghi pubblici e condivisi. Esso tende a sottolineare con forza i caratteri di unitarietà del contesto che accoglie consegnando così le differenze alla rimozione e all'invisibilità.

Nel Regno Unito le minoranze e le comunità etniche sono riconosciute e i diversi apporti culturali sono valorizzati, ma non sono molto concessi gli scambi e il confronto tra queste diversità. Questa mentalità favorisce il rischio di mono culturalismi, limitando così l'integrazione e la pluralità.

Modelli molto chiusi e auto referenziali come il modello francese o quello inglese hanno mostrato i loro limiti e le loro debolezze. Infatti si sono manifestati atti di violenza causati dall'insoddisfazione, dall'odio e dalla rabbia reciproca tra immigrati e paese che li accoglie. Ricordiamo nel 2005 l'ultimo atto della dura convivenza tra parigini ed immigrati. I motivi principali, secondo Jacques Le Goff (giornalista francese) sono da attribuire alle

²⁴ Tratto da: Daniela Benelli, *Linee di indirizzo per l'attivazione della "Casa delle Culture del Mondo"*, Delibera del Consiglio provinciale di Milano, 12 Giugno 2008

drammatiche condizioni economiche, sociali e culturali in cui si trovano questi giovani che non sono minimamente integrati e che non hanno avvenire. Il giornalista si esprime anche in maniera decisa sul perché di questi atti di violenza: "Credo che la violenza non sia un fine ma un mezzo: è lo strumento di rivendicazione per portare i problemi di una generazione sulla pubblica piazza."²⁵

Un criterio valido per contrastare la discriminazione e la disaggregazione consiste nel cercare di coniugare al meglio i vari "modelli" di integrazione esistenti, riconoscendo diritti e i doveri dei singoli ed evitando i comunitarismi. Si evita così la creazione di "piccole patrie" e si presta attenzione anche al processo di scambio che si compie nell'incontro tra storie e culture differenti. Culture non più considerate come costrutti impermeabili rigidi, saturi, ma come il risultato della relazione delle scelte individuali delle metamorfosi singolari che gli scambi comportano. L'enfasi posta sul prefisso "inter" rende bene l'idea delle culture come oggetti aperti, insaturi che si vivificano e reinterpretano grazie all'apporto di ciascuno.

- CENNI STATISTICI: IPOTESI PREVISIVE PER LA CITTA' DI MILANO

Così come è avvenuto negli ultimi anni, si può prevedere che nei prossimi anni la popolazione straniera a Milano sarà in continuo aumento. Il comune di Milano ha elaborato delle proiezioni demografiche che ipotizzano l'evoluzione della situazione degli stranieri nel territorio comunale fino al 2028. I grafici che emergono da questi studi parlano chiaro: nelle tre ipotesi che vengono mostrate (ipotesi alta, ipotesi media e ipotesi bassa) è sempre evidente un netto aumento della popolazione immigrata, che, nell'ipotesi più alta, si prevede possa sfiorare i 500mila abitanti stranieri.

Se consideriamo l'ipotesi media, gli stranieri potrebbero invece arrivare a circa 400mila, stabilendo un aumento di presenze dal 2009 al 2028 del 96,6%.

Ma ciò che colpisce maggiormente è l'aumento della percentuale di stranieri sui residenti: se, come si è detto in precedenza, oggi gli immigrati corrispondono al 16% circa della popolazione milanese, in pochi anni questa percentuale andrà aumentando. Già nel 2015 si oltrepasserà il 20%, ma nel 2028 gli stranieri a Milano rappresenteranno più del 30% della popolazione. E' evidente che il capoluogo lombardo sarà sempre più ricco di etnie differenti da quelle autoctone, le quali avranno un peso e un'importanza molto maggiore rispetto a oggi e non potranno più essere considerate delle minoranze.

Per quanto concerne le aree di provenienza degli stranieri che approderanno a Milano nei prossimi anni, sembra che le proporzioni rimarranno simili a quelle odierne, con una prevalenza di immigrati asiatici (che raggiungeranno il 38%), seguiti da originari dell'America Latina (20,2%) e da nordafricani (circa 17%).

E' quindi evidente come sia di primaria importanza affrontare il problema dell'integrazione e ideare strategie capaci di rispondere alle problematiche che una simile situazione può portare.

- PROSPETTIVE FUTURE

L'integrazione culturale si propone di procedere sui due binari paralleli: da un lato quello dell'inclusione e dell'estensione dei diritti e dei doveri di cittadinanza ai nuovi cittadini e dall'altro quello di un riconoscimento della pluralità. Non quindi di differenze considerate come segno distintivo definito una volta per tutte, una sostanza e un fatto fissi nel tempo, ma come tratti che si modificano e interagiscono, oggetto di infinite elaborazioni.

Ci sono diversi luoghi che si presentano come aggregatori multiculturali.

Aeroporti, stazioni ferroviarie e della metropolitana, stadi, discoteche, sale da concerto e musei; attraverso lo svolgimento delle funzioni diverse e complesse ogni società trova le sue occasioni socializzanti. La tendenza e l'attenzione dei progettisti, (pensiamo a Moneo della stazione di Atocha), è quella di creare all'interno di questi accumulatori punti di incontro e di scambio per fare in modo che il frettoloso spostamento possa tradursi anche in scambio culturale.

Lo scambio economico, che spesso contiene anche caratteri commerciali, ha logiche diverse. Nel passato esso veniva svolto in luoghi cruciali della città, nelle piazze e sotto portici e loggiati. Ora la funzione commerciale viene spesso racchiusa in grandi centri commerciali, in periferia, dove vengono abbandonate tutte le tradizioni di scambi e di consumo; questo processo ha impoverito le città e i suoi centri storici, donando campo libero al modello commerciale internazionale dove le minoranze contano assai poco.

Le istituzioni culturali classiche, quali musei, gallerie e auditorium, dovrebbero sviluppare al proprio interno delle competenze interculturali per avvicinare nuovi pubblici; intensificare la propria funzione educativa, specialmente nei confronti della popolazione più scolastica, più aperta, flessibile e mista rispetto al resto della

²⁵ Tratto da: intervista di Pietro del Re a LeGoff, *La rivolta di una generazione che non ha più avvenire*, La Repubblica, 7 novembre 2005

popolazione; a partire dalla tenera età abituare a vivere la multiculturalità come un fattore di arricchimento piuttosto che una crisi identitaria. Dovrebbero essere proposte inoltre nuove tipologie di istituzioni culturali, capaci di affrontare finalmente la globalizzazione, di competere con l'industria culturale, di sfruttare la rivoluzione digitale e di rispondere adeguatamente ai fenomeni migratori in quanto espressamente concepite per rispondere a queste sfide e funzionare come spazi pubblici democratici e inclusivi. Occorrerà reinventare nuovi luoghi della cultura, rimodularne gli spazi e le funzioni non secondo modelli rigidi e predeterminati ma adattandoli alle esigenze e ai modi di utilizzo che si riveleranno nel tempo più adeguati e di maggiore successo.

“Risolvere il problema della multietnicità per un architetto significa creare dei luoghi di percezione di senso e di spazio in cui la diversità possa coesistere in quanto ogni individuo che la anima vi si riconosce individuando o caratteri inconsci di un vissuto primordiale culturale e tradizionale.

Compito dell'architetto è dunque studiare il contesto e interpretarlo creando spazi che seppur risolvendo funzionalmente problemi e necessità del presente siano luoghi che agevolino la futura integrazione culturale divenendo momenti di incontro e scambio fisici e mentali.”²⁶

²⁶ a cura di Antonio Piva, *La città multietnica: cultura della socializzazione*, Marsilio Editore, Venezia 1996

3) CENTRI (INTER)CULTURALI E RICONVERSIONE DI SPAZI INDUSTRIALI

– LA NECESSITA' DELLA RIQUALIFICAZIONE DEGLI SPAZI INDUSTRIALI DISMESSI

I luoghi del lavoro sono spesso emblematici dell'epoca industriale: sono veri e propri giacimenti culturali, ricchi di preziose testimonianze che rivelano antiche memorie e tracce di civiltà passate, le cui radici affondano nella struttura economica e sociale di comunità e territori. Ad essi appartengono sistemi e meccanismi complessi che a seconda dell'importanza dell'opificio e della sua specializzazione produttiva si articolano nello spazio, connotando intere città e talvolta intere regioni.

Le fabbriche sono edifici solidi, costruiti per durare nel tempo, di notevoli dimensioni e sorprendentemente flessibili per accogliere funzioni assai diverse; l'attribuzione a questi beni di valori pari a quelli degli edifici civili e di altri documenti del passato pone problemi di salvaguardia risolvibili soltanto attraverso interventi di conservazione e di recupero nell'ambito delle dinamiche di sviluppo e di trasformazione delle città e del territorio.

Purtroppo molto spesso le aree industriali non sono valutate come testimonianza delle identità locali, bensì come mero valore fondiario e dimensionale, utile soltanto per intensificare la densità urbana e per dotare la città di grandi servizi. Dal momento che in molti casi non sono vincolati da leggi, i manufatti che vi sorgono sono considerati veri e propri ostacoli da eliminare, oppure semplici volumetrie da ristrutturare e riconvertire, anche a costo di sacrificarvi le strutture edilizie di pregio e gli apparati di notevole valore tecnologico presenti al loro interno.

Riutilizzare i luoghi del lavoro significa invece conservare la memoria del passato allo scopo di rilanciare l'identità economica e culturale di comunità industriali, artigiane e contadine: il futuro delle nostre città si basa sulla trasformazione urbana delle aree industriali dismesse, in quanto risorsa strategica dal punto di vista economico, urbanistico e progettuale. Questa idea deve essere promossa e realizzata attraverso ecomusei, parchi e musei del territorio, musei dell'industria e luoghi della cultura che riescano a inserirsi in un paesaggio urbano ormai degradato, disegnando attraverso l'architettura una continuità comprensibile con il passato, valorizzando e consolidando la memoria del lavoro di molte migliaia di persone.

– PERCHE' UN CENTRO CULTURALE

Il rapporto tra la città consolidata e l'hinterland urbano, la rete metropolitana nella quale abitiamo e ci muoviamo, non è più basato sul tradizionale assetto centro-periferia, ma è diventato un conglomerato più complesso e caotico nel quale il centro storico offre sostanzialmente funzioni commerciali e di servizio che vengono consumate dal cittadino in modo sporadico e temporaneo. E' in questo sfondo che la destinazione culturale assume un valore fondamentale nell'odierna pianificazione urbana.

La posizione di un centro culturale diventa fondamentale: l'offerta culturale o è centrale o crea nuove centralità. La riconversione di edifici industriali dismessi è proprio volta a riqualificare luoghi urbani che hanno perduto il loro ruolo, la loro funzione primaria. E se il loro potenziale è quello relazionale, il valore indotto è quello di portare gente, di creare passaggio, di rivitalizzare e ripopolare luoghi.

La città necessita di simboli capaci di orientare e stimolare la vita pubblica soddisfacendo nel contempo i bisogni relativi ad una cultura urbana. In questo senso, la continua ristrutturazione di aree nell'ambito del compatto urbano favorisce processi di adattamento di specifici gruppi sociali attraverso l'accentuazione di alcuni simboli o tratti ambientali.

Le aree industriali dismesse sono prima di tutto una risorsa sociale, poiché gli interventi di riqualificazione di questi spazi implicano l'azzeramento di quei fenomeni di delinquenza e malsanità sociale che molto spesso si associano a questi luoghi, in cui la mancanza di qualità è l'elemento che innesca tali fenomeni. Esistono diversi casi in cui aree dismesse sono state riconvertite in funzioni aggregative e ricreative, mediante la creazione di centri sociali, strutture di aggregazione giovanile, centri socio-culturali e per il tempo libero, offrendo nuove opportunità sociali alla città e ai suoi utenti, testimonianza anche del forte desiderio di riappropriazione dello spazio urbano.

Il fenomeno che in questi anni sta emergendo nelle nostre città è decisamente interessante: si potrebbero portare diversi esempi di istituzioni legate all'arte, musei, gallerie private, o di artisti stessi che lasciano il centro storico per dirigersi verso quelli che stanno divenendo dei veri e propri "poli culturali" occupando le zone industriali nelle periferie. Questo fenomeno, come è stato nel caso già famoso di New York

avvenuto negli anni Settanta nel quartiere di Soho – chiamato per l'appunto *The city's art gallery district* – rende possibile la riqualificazione delle fabbriche come dell'intero quartiere. Soho è stato lo scenario di un cambiamento decisivo per l'intera città di New York: il quartiere ormai in disuso venne affidato agli artisti che esercitavano nell'area newyorkese, i quali fecero di questi enormi spazi i loro atelier e laboratori. La concentrazione degli artisti in questa zona fece nascere le prime gallerie d'arte che innescarono a loro volta una reazione a catena, tanto da rendere Soho un quartiere rinomato.

E' proprio una caratteristica storica delle grandi città europee quella di inglobare al proprio interno le grandi aree industriali che, sebbene integrate nel tessuto urbano, non perdono il loro carattere e la loro identità. Non a caso infatti questi nuclei, una volta dismessi, proprio per le loro caratteristiche diventano centri unici delle attività culturali fra loro più differenti. La cultura sembra essere oggi un soggetto ideale per gli interventi di riqualificazione di edifici dismessi; alcune realizzazioni, che affrontano anche in modo diverso il tema del confronto con un edificio industriale non più utilizzato, testimoniano il valore di questo tipo di progetti.

- ESPERIENZE IN ITALIA

Nel nostro paese si avverte un certo ritardo nella definizione di obiettivi indirizzati alla salvaguardia del patrimonio industriale e, soprattutto, nella messa a punto di strategie operative che tengano conto della complessità del fenomeno sotto il profilo culturale e di recupero. I processi di trasformazione e sviluppo delle aree dismesse avvengono, nella generalità dei casi, attraverso interventi parziali e progetti che manifestano un'indiscriminata attività demolitoria volta a realizzare nuovi tessuti urbani dalle forme edilizie astratte e scarsamente inserite nel contesto. Soprattutto nelle grandi città il quadro è per lo più sconcertante e deludente per i numerosi interventi di cancellazione di tracciati consolidati, seguiti da stravolgenti e stereotipate operazioni di rinnovamento edilizio.

Quanto ai recuperi di manufatti industriali indirizzati alla realizzazione di fondazioni e musei d'arte contemporanea, nonché di spazi culturali in genere, essi rappresentano una realtà in continuo movimento in molte città italiane: a Firenze, nell'ex Meccanotessile delle Officine Galileo trova sede il nuovo Centro per l'Arte Contemporanea; a Città di Castello, negli antichi essiccatoi di tabacco è attiva da più di un decennio la Fondazione Burri che espone esclusivamente le opere del grande maestro; a Roma nell'ex stabilimento Peroni è presente il MACRO (Museo d'Arte Contemporanea Roma).

Venezia è stata un modello di riferimento, con l'adattamento dei Magazzini del Sale alla Salute e delle Corderie dell'Arsenale, per conto della Biennale, che in questi anni ha esteso numerose performances anche ad altre parti arsenaliere, rivitalizzandole senza però intervenire con appositi progetti di restauro.

Anche Milano e Torino si sono fortemente impegnate nel fornire un buon numero di casi soprattutto per quanto concerne l'accoglimento di atelier, laboratori e gallerie d'arte all'interno di pastifici, maglifici, antiche fonderie, officine meccaniche e fabbriche automobilistiche. Nel progetto milanese per la nuova sede della Fondazione Arnaldo Pomodoro, Pierluigi Cerri e Alessandro Colombo scelgono di riportare nello spazio interno l'aspetto industriale proprio dell'edificio: una struttura in trafilati di acciaio rivettati che accoglie i camminamenti, le scale e gli ascensori funge da vera e propria "macchina" reinserita lungo l'asse principale dell'edificio. Originali sono invece i carri ponte, che nell'edificio rinnovato consentono alle piattaforme espositive, sospese all'interno del grande vuoto, di scorrere sia longitudinalmente che verticalmente. La flessibilità è protagonista in questo spazio e rende possibile una incredibile varietà di soluzioni possibili fra loro differenti, permettendo quindi una maggiore interazione tra opera d'arte, allestimento e spazio architettonico.

- ESPERIENZE IN ALTRI PAESI

A differenza del panorama nazionale, quello internazionale si presenta più ricco di esperienze e più intenso di contenuti indirizzati a conservare e valorizzare il patrimonio industriale nella sua complessità e integrità. L'intensità del dibattito sugli aspetti teorici della disciplina, seguito da uno sviluppo approfondito delle tecniche conservative e di riuso edilizio, ha contribuito a far crescere la consapevolezza verso le operazioni di salvaguardia e di recupero. Ecco allora che vasti complessi o parti di essi (manufatti particolarmente significativi, espedienti meccanici ancora funzionanti, svettanti ciminiere) divengono ausilio di nuove compagini urbane il più possibile rispondenti alle identità storiche originarie.

Le iniziative intraprese nel settore delle attività culturali spiegano la validità di alcune scelte. A Saint-Nazaire, in Francia, la proposta di demolire una base sottomarina venne decisamente scartata; per ricreare il collegamento tra porto e città l'architetto Solà Morales nel 1995 ha reso accessibile il complesso destinando le massicce strutture fortificate e gli ampi spazi acquei ad attività culturali e pubbliche.

Sempre in Francia opera Patrick Bouchaim, architetto e scenografo parigino più volte impegnato nella trasformazione di insediamenti industriali dismessi in edifici ad uso culturale. Nel complesso Le Magasin di Grenoble, come ne La condition publique a Roubaix, o nel Le Lieu a Nantes o nella più recente Tenda Nomade dell'università popolare di Caen, l'architetto si cimenta nella progettazione di luoghi dal carattere poco istituzionale, dove si sente ancora molto la presenza della fabbrica e dove il linguaggio architettonico minimale viene sostituito da uno stile più spontaneo, povero e artigianale. In questi edifici si percepiscono gli effetti di una progettazione finalizzata alla creazione di spazi che facilitino l'interazione fra i soggetti: con questo scopo Bouchaim punta a una flessibilità dello spazio che dia un'impressione di non finito.

Un altro esempio francese, interessante per la soluzione adottata al fine di connettere tra loro edifici separati, è il progetto di Bernard Tschumi per il centro d'arte Fresnoy, realizzato a Tourcoing tra il 1992 e il 1998. L'architetto sceglie di conservare interamente i vari edifici dismessi esistenti nell'area e di creare un insieme leggibile come unitario attraverso una imponente copertura che si innesta sopra l'intero complesso. Negli interstizi tra un edificio e l'altro, come tra gli edifici e la copertura, esiste un complesso sistema di percorsi sopraelevati, ai quali non è affidata alcuna funzione particolare, ma diventano i luoghi principali dell'incontro tra gli utenti del centro.

A Helsinki, in Finlandia, l'austera fabbrica di cavi Nokia viene acquistata dal comune allo scopo di renderla un luogo dinamico e al tempo stesso esemplificativo per la quantità e la vivacità delle funzioni che vi può ricavare: cinque scuole d'arte, tre musei, due stazioni radiofoniche, gallerie espositive, teatri e scuole di danza, aziende cinematografiche e di spettacolo, cicli di arti marziali, studi di registrazione per musicisti, sale concerto, un ristorante e un caffè.

L'idea, poi, di accogliere spazi espositivi all'avanguardia nasce da un rapporto ben consolidato tra arte e industria: gallerie e musei scelgono, infatti, vecchi luoghi di lavoro per esporre le proprie collezioni o allestire mostre d'arte contemporanea, raggiungendo fama e notorietà: il Massachusetts Museum of Contemporary Arts (Mass Moca) si insedia in un'antica tessitura di North Adams (Stati Uniti); il Museo d'Arte Contemporanea (MAC) si colloca nel complesso minerario di Hornu (Belgio); il Baltic Center for Contemporary Art trova sede nei vecchi silos di un complesso industriale londinese lungo il canale di Gateshead. Sempre a Londra, La Tate Modern, progettata da Jacques Herzog e Pierre de Meuron tra il 1995 e il 2000, può essere considerato uno degli esempi più rappresentativi di riqualificazione a uso museale (e culturale in genere) presenti in Europa. I due architetti decidono di mantenere intatta l'immagine austera dell'edificio nel quale un tempo risiedeva la Bankside Power Station (progettato negli anni '50): l'unico elemento di novità percepibile dall'esterno risulta infatti essere il corpo traslucido aggiunto sul tetto, nel quale alloggiano un ristorante e degli uffici. La vera novità avviene all'interno dell'edificio: lo spazio che originariamente accoglieva la Turbine Hall viene completamente svuotato, diventando il luogo centrale del museo e funzionando come atrio ma anche come spazio espositivo. Su di esso affacciano, attraverso dei bow-windows interni, le sale del museo: in questo modo tra l'atrio e gli spazi espositivi si generano forti relazioni, che rendono quest'ultimo parte dell'esposizione artistica.

BIBLIOGRAFIA

Luigi Anolli, *La mente multiculturale*, Editori Laterza, Bari 2010

Antonio Piva, *La città multietnica: lo spazio sacro*, Marsilio Editore, 1995

Marc Augè, *Non luoghi*, Eleuthera, Milano 1993

Antonio Calvani, *Reti, comunità e conoscenza. Costruire e gestire dinamiche collaborative*, Trento, Erickson, 2005

Antonio Piva, *La città multietnica: cultura della socializzazione*, Marsilio Editore, Venezia 1996

Pietro del Re, *La rivolta di una generazione che non ha più avvenire*, La Repubblica, 7 novembre 2005

Cecilia Bione, *Centri culturali*, ed. 24 ORE Motta Cultura srl, Milano, 2009

Andrea Branzi, Alessandra Chalmers, *Spazi della cultura. Cultura degli spazi. Nuovi luoghi di produzione e consumo della cultura contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2007

Daniela Benelli, *Linee di indirizzo per l'attivazione della "Casa delle Culture del Mondo"*, Delibera del Consiglio provinciale di Milano, 12 Giugno 2008

Paolo Bonomi, *La popolazione straniera a Milano, dati e analisi*, Comune di Milano, Direzione Centrale Aree Cittadine e Consigli di Zona Settore Statistica e S.I.T., 2009.

Fabio Severino (a cura di), *Comunicare la cultura*, Franco Angeli Editore, Milano 2007

Roberto De Vita, *Incertezza e identità*, Franco Angeli Editore, Milano 1999

Daniela Mazzotta, *Conservazione e valorizzazione del Patrimonio Industriale. Rassegna bibliografica*, Edizioni Athena, Napoli 2004.

SITI

http://www.lavocedifiore.org/SPIP/article.php3?id_article=1372

<http://www.comune.milano.it>

<http://www.caritasitaliana.it/>

<http://www.ismu.org/>